



l'urlo



Pubblicazione periodica discontinua a diffusione gratuita - Numero 20 - Giugno 2004

EDITORIALE

Le parole sono uguali per tutti?

L'11 ottobre 2003, a Bologna, presso la sala consiliare del quartiere Reno, si è svolta una tavola rotonda sul tema: "Le parole sono uguali per tutti? Il disagio sociale tra informazione e disinformazione" incontro tra redazioni che utilizzano il giornale come mezzo per raccontarsi, organizzata da noi della Redazione de *l'urlo* e dal circolo culturale Iqbal Masih. Organizzando la giornata, abbiamo pensato da una parte di farci conoscere presentando il nostro giornale sul territorio di Bologna, dall'altra di cogliere l'occasione per creare un momento di incontro e di scambio tra redazioni che come noi trattano questioni legate al disagio sociale.

In un secondo momento abbiamo pensato di "allargare" la tavola rotonda anche a giornalisti professionisti di testate più conosciute (Zic, Fuoriluogo, Il Resto del Carlino, Carta) con l'obiettivo di proporre un confronto su come l'informazione tratta argomenti quali la tossicodipendenza, il carcere, la vita di strada e tutto ciò che viene definito disagio sociale. Anche la scelta della sala non è stata casuale! Intanto farlo a Bologna avrebbe permesso a più persone di partecipare, in più in un quartiere periferico come Barca dove c'è già un'attenzione particolare su queste tematiche, grazie anche al circolo Iqbal Masih che sin dall'inizio ci ha sostenuto in questa iniziativa.

Noi tutti eravamo sicuramente molto emozionati: ci trovavamo forse per la prima volta a gestire l'organizzazione di un evento di così ampia portata. In parte la nostra emozione era dovuta al fatto di veder realizzare un confronto con altre redazioni, su tematiche che noi trattiamo da tempo.

La giornata ha avuto inizio con un primo incontro, ovviamente accompagnato da un pranzo, con le redazioni "piccole".

Desideravamo incontrarci prima di affrontare le redazioni "grandi" per conoscerci meglio tra di noi, tra persone che su questi giornali scrivono e per tentare (il termine non è assolutamente casuale) di allacciare un rapporto più continuativo e proficuo. Una delle idee emerse è stata, infatti, quella di creare una rete di giornali come i nostri, sia per darci più visibilità sia per permettere una migliore circolazione delle informazioni.

È stata una conferma di quanta importanza abbiano Ristretti Orizzonti, Ladri di biciclette e Piazza Grande nel dare voce a opinioni e informazioni che segnano una differenza ponendosi come spazio critico, all'interno di un circuito informativo omologato.

Questo è quanto è emerso anche nella seconda parte della giornata, nella tavola rotonda, a partire da Grazia Zuffa di Fuoriluogo che ha ribadito come il raccontarsi dia identità, idea sulla quale noi basiamo il nostro modo di fare giornalismo.

Daniele Barbieri di Carta ha un po' rovesciato i termini della questione: l'informazione ufficiale costruisce l'immagine di una società divisa tra una maggioranza "sana" e che sta bene e una minoranza "sfigata" e che sta male, creando in tal modo una rappresentazione del tutto falsata e stabilendo un nesso tra disagio e criminalità che nella realtà non è affatto scontato. "Siamo circondati dal malessere ed invece ci rappresentiamo come un fortino assediato".

Ritornando a Grazia Zuffa, vorremmo raccogliere il suo invito quando afferma che forse è necessario cambiare linguaggio, trovare parole nuove per parlare di disa-

STIAMO LAVORANDO PER VOI

La redazione desidera informare le sue lettrici e i suoi lettori che sospenderà per un po' i lavori, per una riflessione sul giornale stesso



Editoriale a cura della Redazione p. 1/2

ATTI DELL'INCONTRO:

L'URLO	p. 2/3
LAURA, PINO	p. 3
ORNELLA	p. 3/4
FRANCESCO	p. 4/5
MASSIMILIANO	p. 5
RISTRETTI	p. 6/7

Racconti

Grammatica delle emozioni	
di Danko	p. 7
I miei primi 34 anni	p. 8/9

Intervista al Monica Dori

a cura della redazione p. 9/10

Consigli per farsi meno male p. 11

Festa del giardino sonoro p. 12

gio. Dietro a questo termine, forse troppo comodo, ci possono essere delle condizioni di vita molto concrete, come ad esempio la detenzione, o ci possono essere delle scelte personali. Da tutti gli interventi è comunque emerso sia il problema delle fonti di informazione, sia il vincolo dei giornalisti legati alle linee editoriali del proprio giornale. È innegabile il legame che esiste tra informazione e politica, dal momento che l'informazione non è mai neutra, ma veicola sempre un'intenzione.

Spesso questo legame con la politica condiziona quelle redazioni piccole che non sono autonome, in quanto la loro esistenza è legata alla volontà delle amministrazioni di continuare a finanziarle.

Dall'intervento della redazione di Ristretti Orizzonti, in particolare nelle parole di Francesco quando parla di "affinità e affetto", ci piacerebbe estrarre due temi chiavi sull'esperienza delle redazioni piccole: l'appartenenza e la condivisione. A nostro parere appartenenza e condivisione sono legate tra loro. Per quanto riguarda l'appartenenza riteniamo che sia un'esperienza fondamentale perché capace di "dare senso". Sentirsi parte di qualcosa può funzionare come momento di sblocco rispetto alle difficoltà che in quel momento si presentano, può aiutare a sentirsi un po' più forti e a farsi coraggio. Far parte di una redazione come la nostra può voler dire inoltre non solo appartenere, ma anche condividere. Nella condivisione si apre l'opportunità di soccorsi vicendevolmente, è un modo per smettere di pensare solo a se stessi, per prestare attenzione a quelli che ti stanno attorno. Condivisione è anche un modo per poter stare con persone accomunate da uno stesso vissuto e questo vuol dire essere legati da un sentire comune e poter discutere con chi è in

grado di capire quello che senti.

Ci sembra che, anche se in modi diversi, tutte queste redazioni nascano prima dall'esigenza di un'esperienza forte di appartenenza e condivisione e poi, in virtù della crescita che ne deriva sia personale che di gruppo, aumenti l'attenzione per la qualità dei modi e dei contenuti dell'informazione proposta all'esterno.

Un'altra questione che ci sembra importante e che riguarda un po' tutte le redazioni, è quella sollevata da Ornella di Ristretti sul legame del giornale col proprio territorio di riferimento. In questo senso il legame va inteso come strumento per creare contatto con "l'esterno" nel tentativo di creare una rete. Questa rete può servire da supporto nei momenti di risocializzazione di persone che sono uscite da un periodo duro, che può essere stato di detenzione o di dipendenza. La società, di certo, non è sempre soggetto attivo nell'accogliere le persone, mentre dovrebbe, invece, agevolare al massimo questo processo di reinserimento, cercando di evitare che si inneschino processi di esclusione.

Per concludere, per tutti noi è stata una forte emozione già dal momento in cui abbiamo visto arrivare le persone delle altre redazioni. È stato emozionante conoscere chi usciva dal carcere per incontrarci e portare fuori un pensiero, anche sostenerci e spronarci ridando senso a quello che facciamo. Altrettanto emozionante è stato rivedere i ragazzi che già conoscevamo. È stata un'importante conferma il fatto che queste redazioni esistono e sono portate avanti da persone come noi, con i nostri stessi dubbi e trascorsi.

Si può fare qualcosa e si può dare qualcosa. Crediamo che con questa giornata siamo riusciti a farlo ed abbiamo avuto la soddisfazione di vedere che c'è qualcuno che ha la voglia di ascoltare e di raccogliere.

ATTI DELL'INCONTRO

ERMES

l'Urlo

Ciao sono Ermes, frequento il centro serale SottoSopra, oggi come collaboratore, e scrivo da un po' di anni su l'urlo con lo pseudonimo di "Nube".

Dopo la presentazione della giornata da parte di Stefania, io proverò a raccontare la storia del giornale.

Nasce nel 1995, da un'idea che circolava da un po' tra alcuni di noi, seguiti dal SerT di San Giovanni in P.; l'idea era quella di far conoscere i nostri problemi e le nostre sensazioni. Ma non solo, volevamo un giornale che provasse a modificare lo stereotipo delle persone che usano sostanze.

All'inizio l'urlo ha significato aggiungere al normale iter del percorso di cura proposto dal SerT, uno spazio ed un luogo dove confrontarci ed esprimerci.

Nel 1998 il SerT avvia il nuovo progetto del Centro serale SottoSopra che attualmente ospita la redazione il martedì sera. Due parole sul centro:

SottoSopra è un centro serale a Bassa Soglia, frequentato principalmente dalle persone seguite dal SerT di San Giovanni in P., che utilizzano il centro nel tempo libero, visto che quasi tutti di giorno lavorano.

Di fatto SottoSopra ospita persone che si trovano in momenti diversi del proprio percorso di cura, come persone che non sono inserite in un percorso ma hanno o hanno avuto problemi di dipendenza. Diverse sono dunque le esigenze e i bisogni che si presentano. Per questo l'obiettivo principale del centro è mettere in relazione le persone che lo frequentano, le loro esperienze ed i loro vissuti, trovando nella cena forse il momento più importante. Una relazione che si gioca molto sull'informale e sul "fare": SottoSopra infatti svolge diverse attività sia interne che aperte al territorio.

Durante i suoi otto anni di vita l'urlo si è modificato, ha cambiato alcune cose anche perché, con il trascorrere del tempo, le persone che facevano parte della Redazione o che semplicemente scrivevano per l'urlo, cambiavano, perché ave-

vano altri interessi o perché non sempre si riesce a rispettare gli impegni, ma nonostante queste precarietà ha mantenuto ferme alcune attenzioni e intenzioni.

Cosa hanno tracciato questi otto anni di esistenza?

Senza dubbio, il bisogno/desiderio di raccontare il quotidiano che le persone vivevano. Per molti di noi questo ha significato poter chiarire un po' cosa succedeva nella vita di ciascuno, giorno dopo giorno. Rileggere dopo alcuni mesi gli articoli ci dava la possibilità di avere continuità nel tempo e di riconoscere le nostre biografie. Nella fase iniziale si era scelto di portare il giornale nei bar che frequentavamo e nei posti che nei nostri paesi ci potevano sembrare significativi. C'era la voglia di poter parlare con le persone che ci vedevano sempre come "diversi" e cercare di cambiare la solita immagine che ci veniva restituita.

C'è da dire che l'urlo si è sempre trovato in una posizione privilegiata rispetto alle realtà metropolitane.

Col tempo abbiamo sentito l'esigenza di confrontarci con altre realtà come la no-

stra: infatti molto ci è servito l'incontro che abbiamo avuto con Polvere quando siamo andati a Torino: ci ha permesso di ragionare su come mettere insieme persone diverse

Negli ultimi anni la redazione ha visto la partecipazione di tante persone, alcune sono passate altre sono rimaste e ha rispecchiato molto i cambiamenti di ognuno di noi. Ad oggi il gruppo non ha grandi difficoltà legate alla dipendenza, e con piacevole stupore mi rendo conto che le persone stanno meglio.

Col tempo, il desiderio di esprimere i propri stati d'animo e di raccontarsi si è trasformato in desiderio di costruire un giornale che affrontasse anche delle problematiche sociali.

La gradualità è passata per tempi di discussione interna, dubbi, fatiche nel trovare la nostra linea editoriale.

Volevamo che il giornale mantenesse ferma l'intenzione di sensibilizzare le persone che lo leggevano a tematiche per alcuni lontane, ma volevamo farlo cercando di analizzare dal nostro punto di vista la condizione politica, legale e sociale di riferimento.

Nelle ultime redazioni abbiamo cercato di ricordarci quando e quanto è cambiato il giornale ma non ci siamo riusciti. Ci sono tre elementi che ci sembrano inscindibili perché circolari e che riprendono in parte quello che dicevo prima: la crescita personale di chi fa la redazione; incontrare altre redazioni simili alla nostra; la situazione politico-sociale che spingeva a mettere i nostri diritti e di altre persone al centro del discorso.

LAURA

Ladri di Biciclette

In questo tavolo siamo presenti in due redattori, io e Pino che collabora come "collaboratore pari" sin dall'inizio. Vi racconto la storia del nostro giornalino che nasce inizialmente come foglio di contatto, quindi una cosa molto semplice. Il numero zero è stato pubblicato nel luglio del 98 in concomitanza con l'uscita dell'unità di strada che è il servizio più grande del Servizio di riduzione del danno del Comune di Venezia. Per collocare un po' meglio questa esperienza dico due cose sul Servizio: nasce nel 96 come servizio a bassa soglia ed è l'unico nel territorio di Venezia.

"Ladri di biciclette" nasce come tentativo di dare voce alla strada in quel terri-

torio, un po' come un'articolazione del nostro servizio ed inizialmente è stato voluto dagli operatori professionisti.

Cosa che si è via via modificata. Il nostro obiettivo iniziale era molto semplice: mettere in comunicazione e far emergere le voci di chi vive la strada in forme poco strutturate e in assenza dei servizi. L'obiettivo era far circolare le informazioni, sulla scia dei servizi di Riduzione del Danno, quindi prevenzione all'hiv e dell'overdose. Abbiamo avuto la fortuna di incrociare un gruppo di consumatori che facevano riferimento ad un medico di base, che prescriveva il Tamgesic come farmaco sostitutivo, in forma assolutamente sperimentale e pionieristica. Dal 98 siamo tutt'oggi attivi come redazione che è nata molto in strada. Contattavamo le persone che poi collaboravano con noi durante le uscite con il camper.

Oggi le cose sono molto cambiate, siamo riusciti in questi anni ad avere una struttura più organica. Sono rimasti molti operatori professionisti: ci sono io, c'è Gabriele che è il grafico, una giornalista che svolge il ruolo di mediazione e contatto coi servizi e ci aiuta a stendere le bozze, c'è Pino e ci sono altri collaboratori fluttuanti, che sono tutti consumatori o ex consumatori che da anni alcuni anni il servizio riesce a gettonare.

Siamo molto collegati al servizio che ci finanzia; mi piacerebbe parlare del nostro giornale come di "Piazza Grande", cioè di un giornale completamente autonomo. Mi spiace parlare di LdB come di un servizio, ma è quello che siamo. Fino ad oggi non è stato un grosso problema, perché ci troviamo a lavorare in un contesto politico a noi favorevole. Purtroppo però l'altra faccia della medaglia è che siamo molto precari e legati alla volontà politica dell'Amministrazione che ci finanzia.

Cambiando l'amministrazione, cambia anche la nostra possibilità di esistere, di continuare a fare informazione o di continuare a farla come oggi, tentando di dare voce a chi non ha voce, in particolare nell'ambito della tossicodipendenza in un territorio come il nostro dove si sa che non è facile farlo. Lascio la parola a Pino

PINO

Ladri di Biciclette

Premetto che anch'io come Ermes non ho mai parlato in pubblico, per cui mi incanterò. 5 anni fa, nel 98, mi hanno chiesto di far parte del giornalino ed io ho accet-

tato. La domanda che tutti i miei colleghi che prendono il metadone come me mi hanno fatto era: "ma chi te lo fa fare?". E non so chi me lo ha fatto fare, ma so che adesso mi sento umanamente e culturalmente più ricco di 5 anni fa. Ho capito tante cose che prima non capivo e non volevo capire. Adesso per esempio, prendendo il metadone, ho visto che per molte persone che lo utilizzano la giornata si svolge nel prenderlo e poi chiudersi in casa. Invece con questo giornale riesco a fare qualcosa che mi arricchisce. Il giornale può far entrare chi vuole, per cui chi vuole arricchirsi può venire con noi. Io ho trovato in queste pagine una valvola di sfogo, per tutte quelle cose che da 20 anni di tossicodipendenza avevo dentro, ma non riuscivo ad esprimere. Invece ho avuto l'occasione e anche il coraggio di parlarne alla gente e alla città. Per esempio con mia madre non avevo dialogo, invece adesso mi legge e anche lei è orgogliosa. Anche se è un giornale locale, il fatto che mia madre sia orgogliosa di me mi dà più fiducia. È nato come un foglio di contatto tra il mondo della tossicodipendenza e chi la tossicodipendenza non la conosce per niente, come l'onorevole Fini, per fargli capire i nostri problemi. Speriamo gli arrivino un po' dei nostri numeri dove parliamo di lui. Problemi ce ne sono sempre quando si fanno queste cose, logistici, organizzativi, di risorse umane. Siamo partiti con 100 copie a numero, in 5 anni siamo passati a 600. Per noi, quanto meno per me, è un grosso traguardo. Le consegne si fanno ancora a mano. Speriamo che riusciremo ad avere dei contatti con gli altri giornali di strada, a fare delle cose assieme, non solo con "l'urlo", anche con "Polvere" o quelli del carcere di Padova.

ORNELLA FAVERO

Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Ornella Favero e coordino Ristretti Orizzonti, che è una rivista realizzata da detenuti e volontari del carcere di Padova, con una seconda redazione nel carcere femminile della Giudecca. Anche noi ci siamo più o meno dal '97. Il giornale è nato da un'idea di fondo, anzi due: la prima idea è di fare informazione all'interno, perché l'informazione è una delle cose più carenti in carcere, ed essere informati significa vivere la propria carcerazione in modo diverso; la seconda idea è di non fare un giornale solo per addetti

ai lavori e detenuti, ma di parlare all'esterno, cioè creare un minimo di contatto tra chi è dentro e il territorio, anche perché le persone prima o poi escono dalla galera, e il problema di trovare un territorio che non sia ostile è di interesse primario per loro. Ci siamo naturalmente subito scontrati con la difficoltà di fare un giornale dal carcere, un luogo dove le notizie circolano poco... e i miei redattori poi sono tra i più forzatamente sedentari che esistano! Anche se ora alcuni sono in permesso ed è già un passo avanti.

Mi sono resa conto però ben presto che andavo predicando dei principi, che fuori sono applicati pochissimo, tipo quello di fare un'informazione critica, consapevole, con un controllo delle fonti, andando a cercare più notizie possibile, non fidandosi mai di un'unica fonte, che in carcere poi significa non accontentarsi dell'informazione da detenuto a detenuto, perché non basta che un evento te lo racconti il tuo compagno di cella, c'è bisogno di una seria verifica. Pur con le difficoltà del carcere, noi cerchiamo allora di mettere insieme delle forme di controllo e di allargare il più possibile il numero delle fonti. Questo si scontra però con il fatto che spesso vedi che l'informazione fuori, quella "ufficiale", che dovrebbe costituire un buon esempio, è, ahimè, l'esatto contrario.

Abbiamo di recente realizzato un dossier, "Morire di carcere", dove abbiamo raccolto tutte le informazioni che siamo riusciti a trovare sulle morti in carcere per suicidio o per malasanità, o per cause sospette: è un bel modo per vedere anche come funziona la stampa, perché le notizie sono raccolte dai principali giornali locali e nazionali. Ebbene, ci si accorge subito che, se muore qualcuno in carcere, l'informazione ufficiale ha la notizia dalla direzione del carcere e nella migliore delle ipotesi va a vedere la fedina penale e la storia giudiziaria della persona che si è suicidata. Quindi la persona viene raccontata attraverso quello che dice il carcere da una parte, e dall'altra attraverso la storia dei suoi problemi con la giustizia. Questo è quello che resta di un uomo o di una donna che ha scelto di togliersi la vita in carcere.

La vera sfida dunque, per i giornali come il nostro, è di fare una informazione consapevole e critica, anche quando fuori, dove dovrebbe essere più facile trovare e verificare le notizie, spesso ti scontri con l'approssimazione e la superficialità.

È una battaglia non di poco conto, e noi siamo contenti di essere un giornale dal

carcere, ma attento a questi aspetti forse più dei giornali fuori.

In carcere è molto facile fare del vittimismo, anche perché, per come è oggi la carcerazione in Italia, c'è di che lamentarsi, le proteste hanno spesso delle giuste motivazioni. Però fare un giornale lamento e vittimista dal carcere sarebbe stato veramente un suicidio, perché la prima reazione che si avrebbe dall'opinione pubblica è "ci potevi pensare prima", per cui è fondamentale per noi lavorare anche sulla capacità critica, mettere in discussione i comportamenti, ragionare sui problemi a 360 gradi, cercare di avere più informazioni possibili, non fermarci mai alle prime cose che ci vengono a dire, ma andare a fondo. Se c'è da mettere in discussione un comportamento, è giusto farlo e non avere paura di affrontare anche temi spinosi per una persona che sta in carcere, insomma un po' di coraggio ci vuole. Un po' di coraggio e la capacità di raccontarsi in modo sobrio, con le parole giuste, senza i toni del lamento: questi sono gli elementi essenziali per operare in una realtà così difficile come quella del carcere.

Penso poi che sia fondamentale l'idea che ha ispirato questa giornata, e che noi sosteniamo da tempo in tutti i modi, l'idea di metterci insieme. Ad esempio, voi operate sulla riduzione del danno, noi siamo assolutamente vicini a questa idea, tanto è vero che abbiamo individuato come tema di fondo la riduzione del danno da carcere per chi ci sta dentro, perché davvero il carcere crea dei danni fisici e psichici pesanti sulle persone, rovinandone anche i legami affettivi. E riduzione del danno da carcere la facciamo anche fuori, perché a chi parla di sicurezza noi diciamo che una persona, dopo un percorso di reinserimento, costituisce un danno in meno per la società, per cui anche chi ha esclusivamente un egoistico interesse a vivere in una società più sicura dovrebbe essere interessato al fatto che dal carcere escano persone che hanno delle possibilità in più di ricostruirsi una vita decente. Quindi lavorare in accordo con il territorio per noi è di vitale importanza, e avere un rapporto con realtà come le vostre è linfa fondamentale: anche perché abbiamo studiato i dati relativi alle cause dei fallimenti delle misure alternative, cioè delle situazioni nelle quali una persona raggiunge finalmente la possibilità di uscire in semilibertà e comincia a lavorare all'esterno, ma poi viola le prescrizioni e deve tornare dentro. Ebbene, i motivi dei rientri in carcere non sono quasi mai legati al fatto

che una persona torna a commettere un reato, in realtà queste persone si trovano sole e abbandonate sul territorio, anche se hanno un lavoro, e quindi finiscono per ricorrere all'alcol o ad altri espedienti per sentirsi meno angosciate. Ecco perché è importante avere una rete di sostegno fuori, che metta insieme realtà come le nostre e le vostre in uno sforzo comune per rompere l'isolamento di chi esce da una esperienza pesante come quella del carcere o della tossicodipendenza.

FRANCESCO

Ristretti Orizzonti

Vorrei esaminare degli aspetti un po' complessi, che mi sono venuti in mente quando Ornella parlava di questa ricerca di obiettività. Vorrei parlare di come fare informazione nel sociale ti cambia il modo di vedere la gente e i rapporti con la gente.

Nel passato, prima di entrare in carcere, io non ero in una situazione sociale di emarginazione. Se vedevo una prostituta per strada, o un barbone, o un tossicodipendente, non li vedevo molto bene. Devo dire che entrando in carcere non è che cambi atteggiamento, se non fai un percorso di presa di coscienza, anzi entrando in carcere questo atteggiamento si estremizza ulteriormente. All'interno di un carcere non ci si considera tutti uguali. In carcere ci sono spesso dei livelli diversi: se sei un mafioso sei più importante di un rapinatore, il rapinatore è più importante del ladro di galline. Se non sei tossicodipendente guardi dall'alto in basso il tossicodipendente, se sei italiano guardi dall'alto in basso lo straniero. Queste cose fanno parte della tua vita nel momento in cui entri in un ambiente dove pure ci dovrebbe essere un livellamento dei rapporti tra le persone detenute.

L'impegno nel sociale però cambia il tuo modo di vedere, l'impegno nella nostra redazione riesce a far questo per molte persone. Da un lato lo possiamo definire un recupero di dignità sociale, un cambiamento di atteggiamento rispetto alla vita. Io stesso vivo un disagio, anche più di uno, stando in carcere, ma non sto a pensare solo al mio disagio, anzi vedo tutti gli altri con una forma di affinità, di affetto che una volta non avevo. Questo è stato determinato non tanto dall'esperienza detentiva, ma dall'esperienza del

lavoro di ricerca, di avvicinarmi ai problemi dal punto di vista dell'informazione sociale, nel rapporto diretto, in redazione, con i compagni stranieri, tossicodipendenti, che hanno situazioni di provenienza e attuali diversissime dalla mia. E credo che in fondo sia sano come atteggiamento. Ornella ci rimprovera sempre, perché abbiamo fatto la ricerca sui suicidi e tra noi arrivavamo anche a scherzare: "Qui non si ammazza più nessuno, non riusciamo ad andare avanti con la nostra ricerca". Sembrano atteggiamenti molto duri, molto privi di sensibilità, ma credo anche che quando vivi determinate cose molto terrene, molto materiali, queste esperienze di disagio modificano la tua percezione di cosa è morale e cosa non lo è.

Aldilà del bene e del male, è una percezione diversa delle cose, cioè la vita e la morte, le situazioni di disagio, gli anni persi, gli anni bruciati, la salute rovinata. Impari a convivere con tutto questo, capite? Allora riesci anche a scherzare su queste cose perché le condividi, non sei una persona che dal di fuori giudica gli altri nelle loro disgrazie, nelle loro debolezze, ma le giudichi dal di dentro. Questo è molto importante. Grazie

MASSIMILIANO SALVATORI

Piazza Grande

Mi chiamo Massimiliano Salvatori, ho 30 anni e sono caporedattore del giornale di strada Piazza Grande. Oltre all'Urlo voglio ringraziare per l'invito e per questo convegno il circolo Iqbal Masih, che nella persona del mio amico Dodi ha reso possibile questa giornata.

Piazza Grande è in strada da dieci anni, è di fatto il primo giornale di strada italiano. Nasce da una proposta partita da un giornale del carcere di Bologna (le voci di dentro), da alcuni membri della Cgil, e da altri attivisti del mondo del sociale verso gli ospiti dell'unico dormitorio allora esistente a Bologna: il centro Beltrame. Dopo qualche diffidenza un gruppo di ospiti ha compreso l'opportunità di partecipare a un'avventura che sarebbe stata tutta loro e non su di loro. Così è stato: Piazza Grande è nato per dare voce a chi non ha voce.

Raccontando in prima persona le storie di vita che portano verso l'emarginazione, l'allontanamento da una vita per così

dire "normale", ritrovando però, insieme, la forza di ricominciare ed andare avanti. Il motore della storia e delle attività di Piazza Grande è infatti proprio questo: la concretizzazione pratica e quotidiana dell'auto-aiuto. Persone che stanno facendo un percorso di recupero, di emancipazione, aiutando altri in strada o in condizioni più svantaggiate, aiutano se stessi nel loro percorso.

Sulla testata del nostro giornale si legge che PG è il giornale di strada fondato dalle persone senza fissa dimora a Bologna, ma io non sono una persona senza dimora: non sono mai vissuto in strada e non ho storie di dipendenza alle spalle. Ho la barba, ma il mio essere "barbone" si ferma lì... ho studiato sociologia a Bologna, sono stato sostenuto da una famiglia stupenda e mi ritengo dunque una persona fortunata. Ho conosciuto PG svolgendo lì il servizio civile 4 anni fa presso i servizi sociali del Quartiere Porto, quindi a Piazza Grande.

Questo dato biografico lo accenno per fare comprendere, compiendo un salto al presente, che cosa è oggi PG, come è cambiata dagli inizi: oggi PG dunque non è solo espressione degli "homeless". L'associazione si è aperta verso la città in un'ottica che noi definiamo di intercultura sociale, facendo lavorare assieme persone con storie di vita e percorsi completamente diversi. Nell'ottica di uscire tutti dai recinti e dalle ghettizzazioni e favorire una comune crescita.

Oggi la redazione del nostro mensile è infatti, per così dire, mista: siamo tutti redattori non professionisti, c'è un nucleo di lavoratori fissi, responsabili di progetti; alcune persone impegnate in borse lavoro, provenienti da percorsi di recupero; infine ci sono i volontari (per lo più studenti all'Università di Bologna) che costituiscono una linfa vitale molto importante per il nostro lavoro.

Ci tengo a ricordare che oggi Piazza Grande è molto più che un giornale di strada: attorno a questo che è ancora l'anima dell'associazione si sono sviluppate tantissime attività, alcune consolidate da anni come il mercatino delle cose usate, l'attività di sgombero, riciclaggio e piccoli traslochi, il laboratorio di aggiustaggio biciclette (al bicicentro oggi un nostro lavoratore è diventato artigiano); altre attività sono più recenti.

Da Piazza Grande 5 anni fa è nata Coop La Strada, una coop di tipo B impegnata nella gestione del sociale a Bologna; oggi ha aperto anche la sartoria e una sala

polivalente dove trovano spazio feste, serate, corsi, stage, concerti.

Da circa 3 anni a Piazza Grande si fa anche teatro: la fraternal Compagnia è una nuova associazione che mettendo insieme commedia dell'arte, giovani ed emarginazione sociale riesce a portare avanti un progetto di teatro sociale dal basso fra i più interessanti a Bologna.

Per ultimo, più di un anno fa, è partito un progetto per noi molto importante: lo sportello degli Avvocati di strada. Un gruppo di avvocati bolognesi fornisce patrocinio gratuito nell'assistenza legale di persone senza dimora e in grave condizione di emarginazione sociale. Una causa pilota, vinta contro il Comune, ha permesso alle persone senza dimora di poter ottenere la residenza sul territorio bolognese (soddisfacendo alcune semplici richieste di reperibilità), permettendo così di accedere a una serie di servizi pubblici, dall'assistenza sociale a quella sanitaria fino alle graduatorie per le case popolari. Un progetto, questo, che sta facendo scuola e creando altri sportelli di questo tipo anche in altre città italiane. Un po' come anche Piazza Grande: il suo essere una realtà in movimento continua a creare un notevole interesse intorno a sé.

Certamente tante cose sono cambiate in questi 10 anni: il giornale è cambiato, perché poi la città e la società sono cambiati fortemente; la strada e la composizione delle persone che la vivono è cambiata, ma questo è un discorso che ci porterebbe molto lontano.

Per concludere cerco di rispondere alla domanda posta da questo convegno: credo che PG sia nata proprio perché le parole non sono uguali per tutti, la nostra voce è nata proprio per non farci raccontare dalle parole degli altri, ma per poterlo fare con le nostre voci le nostre parole. Abbiamo fatto delle battaglie proprio sull'utilizzo di alcune parole: crociate per eliminare la parola "barbone", "clochard", ma anche "tossico" o "punkabestia".

Le parole che sfiorano una persona possono distruggerne un'altra più debole; inoltre spesso le parole vengono usate dagli organi d'informazione per caratterizzare il diverso, il mostro, il soggetto da colpire che catalizza tutte le paure e le frustrazioni dei cittadini (dunque dei lettori, dei clienti) in quel momento.

Ristretti

Periodico di informazione e cultura del carcere e della Prigione di Padova

Le parole fanno la differenza: informazione e disinformazione sul disagio sociale

Giornali "grandi" e "piccoli" s'incontrano, a Bologna, per una tavola rotonda organizzata dalla redazione de L'Urlo, rivista del Centro Sottosopra di San Giovanni in Persiceto

Le parole sono uguali per tutti? È una domanda senz'altro provocatoria, per chiunque vive il disagio sociale, o lavora con i "disagiati", e fa quotidianamente i conti con l'indifferenza di un'opinione pubblica costantemente modellata dal martellare dei mezzi di comunicazione, che evidentemente fanno riferimento ad altri interessi rispetto a quelli delle persone emarginate. Questa provocazione l'ha voluta raccogliere anche Ristretti Orizzonti, partecipando ad un incontro... molto animato, che ha coinvolto altri giornali "piccoli" (L'Urlo, Ladri di biciclette, Piazza grande) e "grandi" (Il Resto del Carlino, Fuoriluogo, Carta, Zero in condotta) in una riflessione collettiva sulla rappresentazione mediatica della marginalità sociale.

Il nostro punto di partenza è stato che oggi l'informazione e la politica risultano pressoché inseparabili: i media sono poco al servizio del pubblico e molto dei rispettivi "padroni", cioè di editori, partiti, istituzioni, etc.. Sono eccezionali strumenti di propaganda e vengono spesso utilizzati per convincere la gente che chi ha denaro e potere ha ragione sempre e comunque; chi non li ha, sempre e comunque torto. Daniele Barbieri, di Carta, ha sostenuto questa posizione servendosi di una serie di domande che, secondo lui, hanno una sola risposta: "Un giornalista che ogni tanto scrive di questioni legate alle sostanze, o alla delinquenza, come mai non usa tutte le fonti che ha? I giornalisti di Repubblica, del Resto del Carlino, o di altri giornali, non sanno che esiste Narcomafie? Non sanno cosa dicono i rapporti delle Nazioni Unite su come si combattono i traffici di droga? Non sanno che esiste Fuoriluogo? Non sanno che esistono queste ricerche? Secondo me le conoscono, ma non le possono usare. Siamo tutti consapevoli che non è un problema di buona o di cattiva fede, ma di controllo politico ed economico delle testate".

Gli ha replicato Luca Orsi, del Resto del Carlino: "Spesso quando porti in riunione

Pubblichiamo questo articolo tratto dal numero 7 del dicembre 2003 di Ristretti Orizzonti perché, a parere della Redazione, descrive fedelmente la seconda parte dell'incontro dedicata alle redazioni cosiddette "grandi".

di redazione questi argomenti nessuno ti sta a sentire, perché sono cose che non interessano il pubblico... il pubblico non vuole vedere se stesso riflesso in certe cose, quindi preferisce non saperle. Comunque, capisco che la difficoltà di affrontare certi argomenti a volte è determinante e vi chiedo di riconoscere la buona fede di chi scrive".

Nelle società antiche l'indigenza e l'infermità (mentale e fisica) erano considerati castighi divini, ma ancora qualche decennio fa gli alcolisti venivano internati nei manicomi e, a tutt'oggi, i tossicodipendenti vengono sempre più spesso "relegati" ai margini, quindi tenuti quanto più possibile nelle comunità terapeutiche (oltre ad affollare le carceri, assieme ad altri soggetti caratterizzati da molteplici povertà). La nozione di colpa è rimasta sostanzialmente la stessa, come pure il concetto secondo cui tutte queste miserie umane devono rimanere nascoste e chi ne è portatore deve vergognarsi... e starsene zitto.

Così i temi del disagio sociale sono spesso ripresi dai giornali e dalle televisioni soltanto per farne oggetto di strumentalizzazione politica, come ha spiegato Grazia Zuffa, di Fuoriluogo: "Non c'è solo la disinformazione, noi ci scontriamo con il fatto che le droghe sono un argomento di retorica politica per eccellenza. I politici per lo più non hanno interesse a sapere di più su questo, gli interessa piuttosto come possono costruire consenso a partire dall'idea della tolleranza zero, sotto diverse forme". Daniele Barbieri è tornato invece a mettere sotto accusa i suoi colleghi: "I giornalisti continuano a rappresentare il disagio come una minoranza della società sana mentre, secondo me, è assolutamente l'opposto: siamo circondati dal malessere. Come giornalista, visto che osservo una società così, non mi sentirei mai di rappresentarla diversa, come una società cioè in cui c'è una grande maggioranza di persone che sta bene, c'è la famiglia, la bontà, e poi c'è una minoranza di pervertiti, drogati, gay, etc.. In che mondo vivono i giornalisti, o alcuni di loro... in isole felici, che io non conosco? Oppure, più o meno consapevolmente, mentono... ma in buona fede! Certo, ma anche i nazisti erano in buona fede..."

Anche Mario Pasquale, di Zero in condotta, è intervenuto sul tema del disagio reale e di quello rappresentato: "Una persona che vive in una situazione disagiata viene massacrata al primo errore e non gli

viene data una seconda possibilità, mentre chi è dall'altra parte (quasi sempre la parte in cui stanno anche i giornalisti) ha la seconda, la terza e anche la quarta possibilità... perché l'informazione sulle puttane che fanno questi non arriva, viene sistematicamente censurata. C'è la certezza che l'alcol fa molto più male della marijuana, ma anche questa notizia è censurata. Abbiamo una deformazione del mondo in cui viviamo e, questo, è un problema di fondo che non riguarda la mia buona fede, o la mia scarsa capacità di scrivere in italiano: riguarda il fatto che viviamo in un sistema pesantemente di classe".

Poi ci sono le "famose" leggi del mercato e, naturalmente, il primo obiettivo di ogni giornale è di vendere più copie possibile: non ci sono scrupoli che valgano, l'informazione può essere approssimativa, può raggiungere e perfino oltrepassare i limiti della decenza purché il pubblico la apprezzi, e il pubblico, diseducato da tanto cattivo giornalismo, chiede notizie emozionanti, piuttosto che interessanti e precise...

È un meccanismo perverso e inesorabile al quale riescono a sottrarsi, almeno in parte, soltanto le piccole testate indipendenti, che spesso hanno finalità sociali e sopravvivono grazie al lavoro semi-volontario dei redattori, ma hanno anche una diffusione limitata... per forza di cose. Allora l'unica soluzione diventa quella di stabilire delle collaborazioni tra questi "piccoli" giornali e le redazioni di quelli "grandi"...

Laura Mazza, di Ladri di biciclette, ha raccontato di un'esperienza che va proprio in questo senso: "A Venezia, negli anni passati, abbiamo creato un contatto con le due testate giornalistiche del Gazzettino e della Nuova Venezia, per cercare di ottenere una modifica nel modo in cui veniva fornita l'informazione. Il tentativo ora si è un po' arenato e, purtroppo, quest'estate sono usciti degli articoli mostruosi sulla stampa locale... immagini che ci hanno riportato indietro di cinque o sei anni, rispetto al percorso fatto. Io sono convinta che il modo con cui presenti l'informazione crei anche dell'immaginario rispetto al fenomeno di cui parli, e noi stiamo parlando di problematiche che non sono quelle delle azioni di borsa, ma che fanno parte della povertà e della marginalità dei poveri. Penso che, da parte dell'operatore sociale, il tentativo deve essere quello di dialogare con l'informazione dei grandi, di creare dei percorsi, piuttosto che sempli-

cemente intervenire con lettere di critica su alcune informazioni che ci riguardano".

Daniele Barbieri, però, ha rilevato la difficoltà di farsi ascoltare dal pubblico: "Ci chiediamo come dare voce al disagio attraverso i giornali. A me pare non sia questo il problema, ma è che non ci sono orecchie aperte per sentire. Pensate che il disagio non abbia voce? Il disagio urla... questa è una società di persone che stanno male, da qualsiasi punto di vista. Voi conoscete molte persone che sono felici di vivere, che hanno un buon rapporto con gli altri? Io ne conosco un numero assolutamente piccolo. Quindi c'è un disagio evidente, che diventa un problema sanitario, e ce n'è un altro, più impalpabile, che a volte prende delle forme pesanti. Se Ristretti Orizzonti, L'Urlo, o qualcun altro viene a presentarlo, e se chi fa di mestiere il giornalista non se ne accorge, i casi sono due: o ha delle enormi fette di salame sugli occhi, oppure non vuole farlo o

non può farlo".

È stato invece più possibilista Mario Pasquale: "Ristretti, Piazza Grande, L'Urlo, sono una grande occasione perché danno voce ad un disagio che altrimenti non vedremmo, se non attraverso una visione in qualche modo esterna. Noi possiamo cercare, in qualche modo, di indirizzare la società verso un cambiamento di percezione di quello che è il disagio e di come va vissuto, perché non dimentichiamo che alla base di tutto c'è la mancanza d'accoglienza: oggi chi ha un disagio dove trova "accoglienza"? Non all'interno delle strutture sociali "normali", ma spesso proprio nelle carceri, nei Ser.T.. Attraverso questi giornali noi facciamo politica... non dobbiamo mai dimenticare che lo stiamo facendo".

Da Ornella Favero, di Ristretti Orizzonti, è arrivato invece un invito a non sottovalutare l'importanza del saper comunicare, per trovare un pubblico disposto all'ascolto: "Quan-

do parli di carcere è veramente difficile farsi ascoltare, ma a volte siamo noi, volontari e detenuti, che non riusciamo a trovare la chiave per parlarne, perché non è che basti dar voce al disagio... non è solo questo, quello che conta è come racconti, che cosa dici. La testimonianza è importante, ma lo è anche la qualità della testimonianza, la capacità di parlare a tutti. Ho dovuto fare una battaglia, nella mia redazione, per far passare l'idea che se ti racconti devi imparare a farlo con toni sobri, mentre di solito si tende all'esagerazione, al vittimismo, oppure si usano toni più forti, credendo così di essere ascoltati di più. Insegnare la sobrietà del racconto di vita è fondamentale. Noi andiamo con i detenuti nelle scuole e vi assicuro che, quando le persone raccontano le loro storie senza fare vittimismo, senza piangersi addosso, dicendo di scelte molte volte sbagliate e dicendo il perché di queste scelte, la gente ascolta".

RACCONTI

Grammatica delle emozioni

(storia di droga e di altre cose)

di Danco

Vorrei parlare di un periodo particolare, in cui ho fatto un po' di "conti". E' da un po' di tempo che sto facendo volontariato e mi stanno tornando indietro delle cose.

Ho iniziato un po' per caso, senza aspettarmi molto, per motivi un po' egoistici: vado in mezzo a persone che stanno peggio di me, chissà mai che anche io stia meglio, mi renda conto delle mie cose.

Certe cose però, dopo un po', vanno prese seriamente: ho avuto delle responsabilità. Se tu insomma predichi bene ma razzoli male... non puoi, devi riflettere su come ti comporti davanti agli altri. Succede che vai in uscita e ti ritrovi a far rispettare delle regole, non sei più quello che le trasgredisce! E' un po' così, uno inizia per gioco e poi ti ritrovi a fare le cose seriamente. Forse la dico grossa ma il ritorno è che comincio a ritenermi un po' diverso, a riscontrare delle cose diverse. Sono cambiato internamente, è un discorso un po' complesso e tutte le volte che lo faccio ruba qualcosa di mio. Ci sono delle situazioni nelle quali prima mi trovavo a disagio, non riuscivo a coordinare i movimenti, c'era un tentativo di fuga: sono le emozioni. Da un po' non ero abituato a viverle. Ho fatto una ventina di anni di tossicodipendenza da eroina. Le situazioni forti le vivevo in modo distaccato, come se mi scivolassero addosso: non mi appartenevano. Ora cominciano a tornarmi addosso, e la sensazione forte è che questo è piacevole, ti fa venire voglia di viverle, il piacere della vita. Nel contatto con le persone, nell'intimità di qualche situazione. Quando sei davanti ad una persona che è ancora dentro ad un certo tipo di vita, anche se parla con te, hai sempre l'impressione di non riuscire a raggiungerla. I cam-



biamenti li riconosco quando sono di fronte a certe situazioni e mi rivedo in chi ho davanti, è come se vedessi me al posto loro, vedo come io ero assente. Non sto parlando dei tossicodipendenti in generale ma sto parlando di me. E' come se avessi di fronte uno specchio, non penso che l'altro è uguale a me ma mi da l'occasione di riflettere su di me, su tutte le volte che parla-

vo... in realtà con la testa ero altrove. E non penso che le persone che ho di fronte non siano autentiche o che vorrei che fossero diverse da come sono in quel momento, mi va benissimo essere in relazione con loro in quel momento così come sono. Mentre sono lì nella situazione mi accorgo che non ho più paura, e accorgermene mi fa avere ancora meno paura, la differenza è che ora io inizio a pensare agli altri, prima era più difficile. Voglio dire che della mia dipendenza non ho memoria limpida al 100%. Tuttavia continuo a scoprire cose del mio passato, sto parlando solo della mia vita e non delle storie degli altri. Una cosa che capisco è che io ho preso una fregatura per vent'anni, e questo sarebbe già sufficiente per dire tutto. Non rinnego niente perché ero io allora così come sono io oggi, non voglio cancellare una parte di me e del mio vissuto, né sto

giudicando la persona ma rifletto su di me, do un giudizio su una parte di me, quando non sapevo cosa volevo, non trovavo mai uno spazio di tranquillità, il mio stato d'animo era sempre quello di voler scappare, non voler esser lì, un'inquietudine non riuscire a presentarmi agli altri con tranquillità. Me ne sono reso conto piano piano, ho preso possesso e ho favorito questo cambiamento. Fino ad ora io mi sono sempre opposto ai cambiamenti, ora vedo una cosa diversa, sono cambiato. Delle volte rivedersi non fa molto piacere, i ritorni sono molto duri da digerire. Alla fine ho fatto questa scelta del volontariato, anche perché io sono stato in diversi contesti, ma è difficile trovare delle persone con cui condividere delle cose: la mia gente è la gente che in qualche modo è entrata in contatto con le sostanze. Con gli altri non mi sento così vicino.

I miei primi trentaquattro anni

Tutta colpa degli uomini.

Prima stavo con uomini che usavano sostanze, poi cominciavo anch'io. La prima volta ho pensato che se cominciavo anch'io, smetteva lui, si smetteva insieme. Poi ci sono cascata.

Il rapporto cambiava, tutto. Prima si usciva, si andava al cinema, al ristorante, poi solo sbattersi per cercare la roba. Vicino a lui poteva esserci un amico ed era uguale. Così anche per me.

Anche l'amore cambia. È stato così per tutte le storie che ho avuto.

Quando ho iniziato a farmi, per prima cosa veniva il farmi, poi potevano anche esserci le coccole, ma la cosa principale era il farsi, insieme o no.

Con L. ho avuto la prima storia seria. Avevo 19 anni. Ho convissuto prima dai miei, poi a casa sua. Poi lui ha iniziato a farsi, veniva a casa mia fatto ma per me era uguale, non me ne rendevo conto. Pensavo che drogati nel mio paese non ce n'erano!

Una mia amica, la migliore, stava insieme con un tossicodipendente di Cento, poi anche lei ha iniziato a farsi. Le ho trovato nella borsa una siringa e sono andata dalla madre a dirglielo. Poi dopo una settimana è entrata in comunità. Le sono stata vicina: all'inizio ce l'aveva con me, poi mi ha ringraziata. Quando ha saputo che mi facevo mi ha sbattuto in faccia il telefono, chiedendomi come potevo dopo tutto quello che avevo fatto per lei.

Torniamo all'inizio: la mia amica mi dice che L. si fa. Lui viene in ritardo, mente dicendomi che va a lavorare poi non ci va. Finché una sera trovo nei suoi pantaloni una siringa, non dico niente e la rimetto a posto. Ho chiamato un suo amico e sono andata a prendere la roba. La sera l'ho tirata fuori e gli ho detto "Dai che ci facciamo". Lui l'ha buttata via. Il giorno dopo sono tornata, boh non lo so, forse volevo dimostrare qualcosa. Il giorno dopo ho tirato per la prima volta, era la festa della donna. Madonna, se sono stata male!! Ero talmente ingenua, pensavo che non si vedesse, invece sono tornata a casa, L. mi ha vista così.... Io non l'ho più fatto.

All'inizio mi è crollato il mondo addosso. Poi l'ho detto ai suoi, l'ho accompagnato dal dottore, non lo lasciavamo mai solo, io, sua sorella e il suo datore di lavoro. I suoi l'avevano presa come una

cosa leggera: sta a casa 15 giorni, poi è tutto finito.

Quando ho visto che non smetteva, che non bastava stargli vicino, ho pensato: inizio anch'io così smettiamo insieme. Ero troppo innamorata!

Da quella volta lui lo sapeva, ma mi sono sempre fatta da sola. Ci incontravamo a Ferrara in piazza. Io mi nascondevo dietro una colonna, lo vedevo e lui mi vedeva, ma facevamo finta di niente. Poi da lì abbiamo iniziato a farci insieme e sono iniziati i casini. Siamo stati insieme 5 anni. Anche i miei sono venuti a saperlo. Poi i casini sono stati i furti per trovare i soldi. Ci hanno arrestati.

Ero la più piccola in carcere: avevo 21 anni. Quando il magistrato mi ha chiesto se volevo gli arresti domiciliari ho detto no e mi hanno rimessa in carcere. Ero così ingenua, credevo che dicendo di no agli arresti, mi avrebbero mandata a casa.

La prima volta ho fatto tre mesi, sono uscita prima io di lui. Il primo mese l'avevo presa malissimo. Uscivo solo per i fare i colloqui, con i volontari o con il servizio sociale, o per la doccia. Poi mi sono detta che era meglio fare qualcosa e ho preso contatto con il SerT di S. Giorgio di Piano. Io le donne le vedevo diverse, pensavo che erano tutte delinquenti. Io ero la santa, che ero là per uno sbaglio. Non andavo neanche "all'aria". Pensavo: poi mi picchiano.

Ora penso che eravamo tutte uguali. C'era la "socialità", si poteva stare in cella in quattro per due ore. C'era una donna alta come la porta, aveva ammazzato il marito, mi faceva paura, poi una volta mi ha chiesto: "Vieni in cella da me?" E a parlarci era dolcissima. Si parlava di tutto, i sogni, quando esco faccio.... poi del passato, della voglia

di maschi.

E quando si esce? Ahhh, è una cosa!!! Sono uscita dopo tre mesi, sono tornata dai miei. Sono entrata al Pettiroso per un mese, fino al giorno del processo. Quando ho visto L. in tribunale, dopo che avevano dato anche a lui la libertà, me ne sono andata dalla comunità. Sono tornata a casa, mio padre mi ha fatto una tenerezza! Mi ha detto "ti stavo aspettando". Quante gliene ho combinate! Lui è l'unico che mi è stato vicino, ha visto più comunità lui di me! Sono tornata a vivere con L. e a farmi, finché un bel giorno gli ho detto: "vado a prendere le sigarette" e non sono più tornata.

Sono andata a Bologna, ho fatto un mesetto in giro, dormivo in



stazione o nella casa di mio padre in campagna. Un periodo di sostanze, ho venduto tutto quello che L. mi aveva regalato e anche di più, tutti gli attrezzi di mio padre, il compressore, la saldatrice, il trapano.....

Mi ero messa con S., era così bravo a fare furtarelli.

Ora quando vado a Bologna vedo ragazze così, per terra, fatte..... mi fa un effetto! Penso che anche io ero ridotta così. Ho passato freddo, fame, male. Non chiamavo mai a casa, ma mandavo sempre una cartolina a mio padre per il compleanno e l'anniversario. Con S. vivevamo a Bologna, con tutta la sua famiglia, che non sapeva che il figlio si faceva. Un paio d'anni dopo sono tornata in carcere, una storia assurda..... per due anni, cinque mesi e ventitre giorni. Avevo trovato una persona che mi è stata vicino. Forse perché era più grande di me, la chiamavo mamma. Mia madre mi mandava delle cose.... Le ho scritto: guarda che sono in galera mamma! Tutte cose da discoteca, nuove. Mio padre veniva a tutti i colloqui, non ha mancato un giovedì. Quando una stava per uscire, tutte erano contente, baci abbracci, scrivimi. Ho buttato tutto nei sacchi neri, poi ho telefonato a mio padre. Gli ho detto "mi vieni a prendere babbo?" dieci minuti dopo era lì. A casa, mia madre mi ha chiesto se ero scappata.

Lì sono andata al Quadrifoglio. Dopo due o tre mesi sono tornata a casa, ero in affidamento ai Servizi Sociali, rigavo dritta, facevo tutto. Poi, dopo quattro anni da quando ero andata a prendere le sigarette, ho incontrato L. C'era stato proprio quel giorno il funerale di sua madre.

Ho conosciuto M. attraverso L., mi sono messa con lui ed ho ricominciato a farmi. Sia i miei che i suoi genitori ci hanno buttato fuori di casa, allora siamo andati nella casa in campagna di mio padre. Entravamo la sera tardi, quando ero sicura che mio padre non c'era e uscivamo il mattino presto prima che arrivasse lui, per non farci scoprire. Una sera siamo tornati a casa e abbiamo trovato la spesa sul tavolo e la legna per scaldarci vicino al camino. Poi tutte le sere passava di lì quando tornava a casa dal bar, per vedere se era tutto a posto. Dopo, tutte le mattine, un giorno suo padre, un giorno il mio, ci venivano a prendere e ci portavano al SerT a prendere il metadone.

Da allora sono passati otto anni. Ho intenzione di scrivere il miei primi quarant'anni, ma siccome ne ho ancora 34 dovrete aspettare... sei anni!!!

TO BE CONTINUED...

INTERVISTE

Intervista a Monica Gori

responsabile dello Spazio Giovani del Comune di S. Giovanni in Persiceto

Monica: io lavoro all'Ufficio Politiche Scolastiche, mi occupo del coordinamento pedagogico dei servizi educativi dai 0 ai 20 anni e quindi anche delle politiche giovanili. Da un paio di anni, si sta, proprio nell'ambito delle politiche giovanili, sviluppando e incrementando quello che l'amministrazione cerca di fare per e con i giovani.

Fino ad un anno fa il servizio era legato molto a proposte di strada. Gli educatori hanno inizialmente lavorato per le vie di San Giovanni in Persiceto per conoscere i ragazzi e fare un po' di monitoraggio: dove ti trovi, che cosa fai, che cosa ti piacerebbe fare.

Questo è stato legato ad altre azioni come i video concorsi; ci sono stati due video concorsi che hanno avuto un po' il pretesto di agganciare i ragazzi: dalla chiacchiera è stata lanciata poi la proposta di ideare un video che avrebbero fatto loro con il supporto di un video-maker che li avrebbe aiutati nel montaggio.

In questo modo attraverso i video venivano fuori le storie ed i bisogni.

Questi video concorsi si sono svolti per due anni ed alla fine il rimando è stato: < abbiamo bisogno di spazi, ci siamo, siamo tanti e abbiamo solo le panchine >... qui di fatto uno spazio giovani non c'era, per cui sempre di più l'interesse anche degli amministratori è stato fare attenzione al primo spazio disponibile per tentare di aprire il centro giovanile.

Quindi è stato proprio un processo di crescita, dal contatto alla conoscenza dei ragazzi fino a concretizzare il tutto prima dell'estate in via Guardia Nazionale qui a San Giovanni, dove si è liberato un edificio dove c'era una ex scuola.

È stata una possibilità presa al volo: utilizzare questi spazi vuoti per dedicarne una parte ai giovani.

Di fatto, nei mesi precedenti, anche gli educatori, che poi sono gli educatori della Cooperativa La Carovana che gestiscono anche il centro giovanile In & Out di Sant'Agata Bolognese, avevano riattivato il contatto di strada con i ragazzi e parallelamente si

sono liberati questi spazi, l'ala destra dell'edificio, dove ci sono tre aule abbastanza grandi.

Redazione: *L'amministrazione ha scelto dei criteri di ingresso? Tipo delle fasce di età? Insomma, a chi è rivolto?*

M.: Si rivolge soprattutto alla fascia dei 14/20 anni, che era proprio, qui a San Giovanni, la fascia più scoperta, perché tutte le attività, tutte le proposte erano legate alla scuola, anche progetti prettamente pomeridiani. Infatti il comune riusciva a intervenire coprendo solo la fascia della scuola media, per esempio in estate organizzando iniziative rivolte ai ragazzi; mentre per la fascia dai 14 ai 20 anni, al di là delle edizioni sporadiche dei video concorsi, non era assolutamente presente.

R.: *ma nei video concorsi c'entrava sempre la scuola?*

M.: Il video concorso, il primo anno, è stato gestito da educatrici del servizio sociale minori, quindi la ASL insieme anche al comune.

Quindi il target è questo e credo che si assesterà col tempo su un'età media, anche a seconda della scelta spontanea dei ragazzi. È difficile convivere tra i 13 e i 25 anni.

R.: *Noi ci siamo chiesti anche quali erano le finalità di questo centro.*

M.: La finalità è quella di garantire la partecipazione dei giovani, così in senso lato. (don! don! suonano le campane del campanile).

La possibilità per loro di trovarsi semplicemente anche in termini proprio di passare il loro tempo libero; in modo un po' guidato, quindi attraverso la presenza di educatori che permettano, anche alle idee più strampalate, più discontinue, di essere concretizzate.

Quindi ci sono obiettivi minimi di socializzazione e animazione. È rivolto a tutti, quindi non si fa necessariamente prevenzione al disagio ma soprattutto promozione all'agio in senso lato; per questo è aperto a tutti con la possibilità di avere un punto di confronto e ascolto. Non c'è ottica terapeutica né necessariamente preventiva; è un'ottica puramente di accoglienza. Adesso in realtà, non ci sono dei progetti concreti se non quello dell'allestimento dello spazio, perché i giovani si sono insediati da poco.

A novembre c'è stata questa pseudo giornata di inaugurazione in spazi vuoti, con le mura, i banchi lasciati lì dalla scuola che era andata via; non c'era assolutamente nulla.

Poi c'è stata la pausa natalizia, problemi amministrativi rispetto a questo intervento.

Adesso il centro apre due volte alla settimana, il lunedì e il giovedì dalle 16 alle 19.30 e insieme ai giovani che lo frequentano si progetta lo spazio.

Prima hanno pensato cosa voler mettere: il mobile, il tavolo, le sedie, gli strumenti acustici, il televisore e il computer.

Quindi hanno fatto una loro lista di cose indispensabili e hanno poi fatto delle uscite per comprarle, insieme educatori e ragazzi; gli stessi ragazzi che nei primi contatti di strada avevano creato un nucleo di 15/20 ragazzi un po' più motivato, di età media 16/17 anni, che adesso ruotano intorno al centro e che sono molto propositivi nell'ideare e nella presenza.

Quindi sono andati in un centro commerciale a comprare delle cose e sono andati al centro missionario di Sa Giovanni a prenderne delle altre.

Adesso il grosso progetto è quello, oltre che di comprare, anche di fare mobili, librerie e imbiancare... su alcune cose vogliono proprio agire.

Sono molto contenta di quello che sta succedendo, perché è veramente frutto delle loro idee, anche questo aggancio con i fratelli Magoni è venuto fuori dai ragazzi. C'è un contatto, attraverso gli educatori, tra amministrazione e giovani per cercare il più possibile di mettere in opera le loro idee. Con dei tempi un po' lenti, perché ci sono due giorni di apertura.

R.: le iniziative più "pubbliche" le riuscite a fare o è ancora presto? Le avete messe in preventivo?

M.: Punterei soprattutto alla tarda primavera estate. Se adesso parte il coinvolgimento sull'allestimento, pitture e mobili, ci siamo dati il limite temporale a fine maggio di fare una festa inaugurale aperta a tutti. Tra l'altro gli spazi hanno anche un cortile interno, anche quella è una risorsa. L'idea è di aprire i pomeriggi proponendo anche dei laboratori, di giocoleria, che mi sembra piaccia molto, o costruzione di collanine o tatuaggi, cose che a loro piacciono. Poi una tantum fare delle feste o iniziative aperte a tutti, iniziative musicali, anche se lo spazio non è ideale, perché è proprio in centro. Oppure appoggiandosi ad un altro spazio, hanno inaugurato un anfiteatro, un'area all'aperto. Non è detto che un'iniziativa proposta dallo spazio giovani non si possa poi svolgere in altri luoghi.

R.: siete andati con i ragazzi in altri centri giovanili della zona?

M.: È l'altro punto importante, per ora il contatto è informale, per una coincidenza: gli educatori sono gli stessi che lavorano a S. Agata e so che alcuni ragazzi di S. Agata sono venuti a curiosare. Non è successo il contrario ma è intenzione dell'amministrazione nel corso di quest'anno e del prossimo di mettere in rete tutte le realtà. È un progetto che si sta costruendo con i comuni di Crevalcore, S. Agata e Sala. Cercare di mettere in rete anche solo attraverso il

computer, creando una news group, per cui i ragazzi possono contattarsi, chattare, scambiarsi informazioni sulle iniziative. L'idea è che tutte le iniziative organizzate a S. Giovanni sono aperte a tutti i giovani del territorio, non si fa un discorso di residenza, ma di territorialità. Ma per adesso siamo ancora indietro.

R.: quanti operatori siete e in quanti siete in turno?

M.: Sono due educatori e sono in turno insieme. Il supporto dell'ufficio è solo nella gestione degli acquisti o delle pulizie. Il contatto coi ragazzi è affidato solo a due educatori, Valerio e Mariagrazia. Ci si trova una o due volte al mese per fare il punto della situazione. Loro hanno anche un coordinamento interno alla loro cooperativa di appartenenza, hanno dei momenti di confronto sulla relazione coi ragazzi con la coordinatrice della cooperativa. Invece il confronto con il nostro servizio è più in termini di gestione operativa.

R.: il progetto ha delle scadenze?

M.: Adesso la scadenza è fine 2004, nel senso che l'amministrazione ha messo a bilancio i fondi per arrivare a dicembre 2004. Però è una scelta politica che prima non c'era, sono stati investiti

20.000 euro per i giovani. Credo sia una risposta abbastanza forte, quindi sicuramente non ha un termine perché una volta che il progetto entra in un bilancio interno del comune non dovrebbe dipendere più dai finanziamenti esterni. Stiamo anche integrando con i vari bandi usciti adesso, però l'impegno di spesa c'è ed è interno.

R.: fate comunque interventi specifici di prevenzione?

M.: L'intervento educativo è in termini aggregativi, ma ha un'attenzione alla prevenzione informativa, infatti sono presenti nel centro degli opuscoli, credo proprio del Ser.T. Per adesso non è pensata un'attività specifica legata alla prevenzione. Ciò non significa che non venga presa in considerazione, nell'ottica della costruzione, passo dopo passo si valuta anche cosa inserire e come intervenire, ma diciamo che l'ottica di base è soprattutto ricreativa, poi si possono pensare giornate informative o approfondimenti coi ragazzi sui temi che a loro interessano, dando degli stimoli e vedendo come rispondono, anche solo una chiacchierata sulle sostanze, sugli effetti,

sugli utilizzi, credo che possa essere considerato.

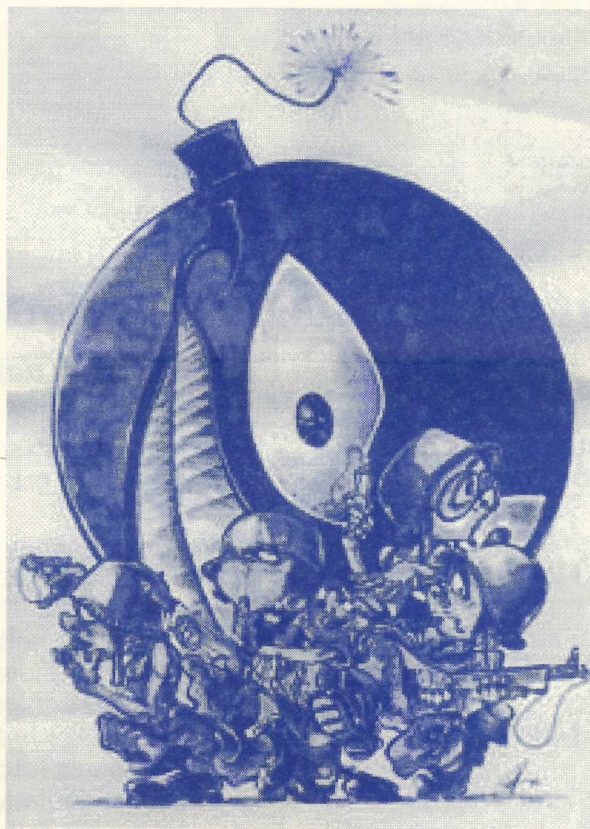
Va di pari passo con quello che i ragazzi portano dentro, quindi anche gli obiettivi possono essere rivisti, rifissati nel corso del tempo.

Mi dispiace che non posso darvi del materiale, l'idea è di dargli un minimo di definizione, il problema è aprire uno spazio che non è ancora del tutto fruibile, i ragazzi vanno, lo guardano e non sanno cosa farci.

Ora sono arrivate molte cose, il biliardino, il tavolo da ping pong, manca una parte dei mobili. I ragazzi stanno lavorando su un volantino che verrà distribuito.

R.: come si chiama?

M.: "Ska-ntinato", con la kappa. È ufficiale. Molti chiedono, vedono che c'è movimento. Ci sono ragazzi che telefonano. C'è un nucleo importante, ma non vorrei escludere altri. C'è molto movimento, bisogna il più possibile tenere tutto incrociato



DOVE DORMIRE

■ CENTRO DI ACCOGLIENZA G. BELTRAME

Via Sabatucci n° 2 (115 posti letto) tel. 051/245073. L'accesso avviene tramite segnalazione scritta con relativo progetto assistenziale allegato al Servizio Sociale Adulti tel. 051/245156

■ RIFUGIO NOTTURNO DELLA SOLIDARIETÀ

Via Del Gomito n° 22/2 (15 posti letto), struttura a bassa soglia di accesso. L'accesso avviene presso lo Sportello Sociale sito in Via Del Porto 15/b tel. 051/523494 in funzione tutti i giorni dalle ore 9.30 alle ore 16.30, tranne il Mercoledì dalle ore 9.30 alle ore 12.30.

■ CASA DEL RIPOSO NOTTURNO

Via Lombardia n° 36 (32 posti letto) Struttura a bassa soglia di accesso. L'accesso avviene presso lo Sportello Sociale sito in Via Del Porto n° 15/b tel. 051/523494 in funzione tutti i giorni dalle ore 9.30 alle ore 16.30, tranne il Mercoledì dalle ore 9.30 alle ore 12.30.

■ CASA DEL RIPOSO NOTTURNO

Via Carracci n° 69 (80 posti letto). Struttura a bassa soglia di accesso. L'accesso avviene tramite lo Sportello Sociale di Via Del Porto 15/b.

■ UNITÀ DI AIUTO

SERVIZI DI AIUTO

L'Unità di Aiuto è un Servizio Comunale attivo tutto l'anno inserito nel programma cittadino di prevenzione e riduzione dei rischi e dei danni collegati al grave stato di disagio sociale delle persone che vivono per strada.

Parte del Servizio si svolge direttamente in strada, utilizzando un pulmino idoneamente attrezzato, che si muove e sosta in punti determinati della città.

Fermate tutti i giorni:

- * **Via Bovi Campeggi angolo via Pietramellara** ore 16.45/17.45,
- * **Via Carracci** (Zona dormitorio) dalle 18.00 alle 19.00,
- * **Via Re Filippo** (Zona Universitaria) dalle 19.15 alle 20.15.

L'altra parte del Servizio si svolge presso lo Sportello Sociale e delle Opportunità che ha sede in Via Del Porto 15/b.

Il servizio Unità di Aiuto è rivolto a Cittadini residenti e non, anche immigrati, in particolari condizioni di difficoltà sociali, economiche, psicologiche, e con problemi di tossicodipendenza: persone che non vogliono, non sanno, non riescono, non possono chiedere aiuto, persone che non si rivolgono ai Servizi pubblici e privati.

Gli Operatori dell'Unità di Aiuto instaurano contatti e relazioni, direttamente in strada, offrendo un'occasione di immediata consulenza socio-sanitaria.

- * informazioni sui rischi dell'impiego di sostanze;
- * informazioni su tutte le opportunità disponibili sul territorio di Bologna (sedi di interventi sanitari e sociali, servizi pubblici, comunità terapeutiche, centri di accoglienza);
- * distribuzione di generi di conforto (the, biscotti, succhi di frutta, acqua, coperte, latte, un pasto caldo ecc);
- * scambio di siringhe usate con siringhe sterili;
- * pronto soccorso in casi di overdose;
- * supporto psicologico ed invio o accompagnamento, su richiesta della persona, presso i servizi socio sanitari;
- * consulenza a persone con un amico/a tossicodipendente, anche se detenuto;
- * informazioni sui luoghi preposti al soddisfacimento dei bisogni primari (docce, lavanderia, mense, ripari notturni).

■ SERVIZIO MENSABUS

Il Servizio fornisce la distribuzione di un pasto caldo.

È previsto tutti i giorni all'interno un autobus attrezzato con le seguenti fermate:

- * **Via Ranzani** dalle 18.30 alle 19.30 circa,
- * **Via Bovi Campeggi angolo Viale Pietramellara** dalle 19.30 alle 20.30 circa.

Il Servizio è rivolto a cittadini residenti e non, anche immigrati, in particolari condizioni di difficoltà sociali.

L'accesso avviene attraverso l'Unità d'aiuto o lo Sportello Sociale.

■ ACCOGLIENZA PUNKABESTIA

Per le persone che vivono in strada con cani, il settore Sicurezza gestisce una struttura in Via dell'Industria n°2. L'accesso è diretto nella struttura stessa in base alla disponibilità dei posti letto.

■ CENTRO DIURNO

Via del Porto 15/b dal lunedì alla domenica dalle 12.30 alle 18.00. TEL.051/521704

Attività : Ricevimento utenti (lettura giornali, offerta di the, caffè , biscotti), attività di ascolto, segretariato sociale (ricerca lavoro, informazioni su anagrafe, documenti sanitari, analisi dei bisogni individuali, contatto con i servizi della città anche per i non residenti), accompagnamento ai servizi, organizzazione di attività per il tempo libero, colloqui individuali.

■ SPORTELLO SOCIALE

Via Del Porto n° 15/c tutti i giorni dalle 9.30 alle 16.30 tranne il Mercoledì dalle 9.30 alle 12.30. Tel. 051/ 523494.

Le finalità dello Sportello Sociale sono:

- * facilitare l'accesso alla terapia metadonica per tutti gli utenti (italiani, stranieri), che non possono accedere ai Sert in quanto senza dimora, in collaborazione con l'Unità Mobile del Sert Borgo Reno
- * favorire l'accoglienza presso le Strutture di Pronto Soccorso Sociale delle Comunità Terapeutiche "Quadrifoglio e Pettiroso"
- * costruire percorsi individuali, mediante mini borse lavoro a bassa soglia attraverso il laboratorio multimediale e Bici centro e il laboratorio attività espressive (teatro e musica).

■ SPORTELLO DELLE OPPORTUNITA'

Via del Porto n° 15/c tutti i giorni tranne la domenica dalle 12.30 alle 16.30, il Mercoledì dalle 9.30 alle 12.30 tel. 051/523494.

Offre spazio per colloqui individuali e gruppi di auto-aiuto e l'intervento terapeutico riabilitativo, partendo dalle potenzialità della persona.

■ SERVIZIO DI SEGRETARIATO SOCIALE E FRONT OFFICE

Viale Vicini n° 20 Tel. 051/204303 tutti i giorni dalle ore 9.00 alle ore 13.00.

L'Operatore risponde a tutte le segnalazioni dei Servizi territoriali/cittadini (scritte, telefoniche o dirette) che riguardano tutte le realtà sociali di estremo disagio (handicap, anziani, adulti senza fissa dimora ecc...).

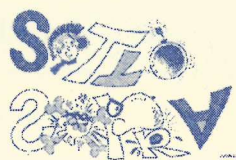
■ SERVIZIO SOCIALE ADULTI

Via Sabatucci n° 2 Tel. 051/245156 il Lunedì, Mercoledì, Venerdì e Sabato dalle ore 9.00 alle 13.00 e nei giorni di Martedì e Giovedì dalle ore 14.00 alle ore 17.00.

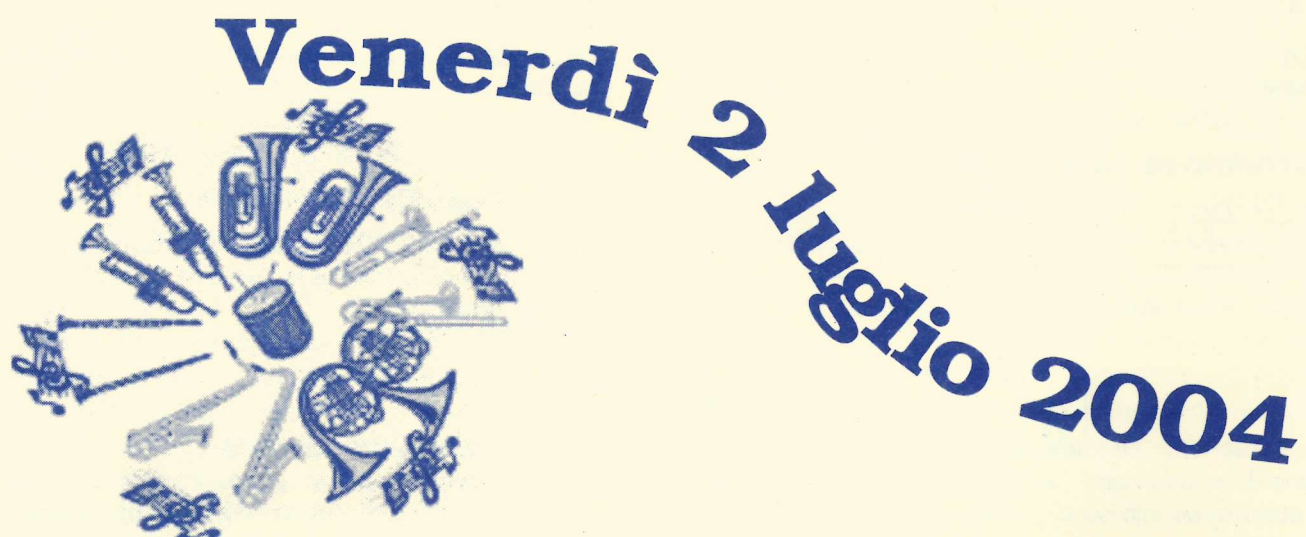
Per l'eventuale presa in carico da parte dei servizi sociali (per l'erogazione di sussidi, buoni pasto ,percorsi lavorativi e borse lavoro, forme di residenzialità differenziata, ecc...).



Comune di S. Agata Bolognese



Centro serale SottoSopra



Giardino Sonoro

Installazione strumenti musicali realizzati durante il laboratorio di riciclo con Cinzia Cometti

Tiro alla fune...

...braccialetti, tathoo e acquarelli con i ragazzi e le ragazze del Centro Giovanile In&Out

Aperitivo

con torte salate, cocomero e bevande!



Teatro con...

la Fraternal Compagnia dell'Associazione Amici di Piazza Grande che presenta

INCOMMEDIA

Spettacolo di strada che raccoglie scene tratte dalla Commedia dell'Arte presentate dal Dottor Graziano
Regia di *Massimo Macchiavelli*

Venerdì 2 luglio a partire dalle ore 17,00 nel giardino in Via Terragli Levante del Comune di Sant'Agata Bolognese.

Inizio spettacolo teatrale h. 21.00 presso la Sala Polivalente.

Informazioni:

Centro Sottosopra Via Terragli Levante 1/A
40019 Sant'Agata Bolognese (BO)

tel. ore serali: 051/957999 e-mail: centrosottosopra@hotmail.com